

L'EX GOVERNATORE FAZIO**«La crisi del 2008 è stata più nefasta di quella del '29»**

«**I**n Italia, la grande recessione è stata peggiore della grande depressione del '29. Quello che è avvenuto in questi anni recenti nel nostro Paese è peggio di quanto accaduto negli anni trenta. È più grave. Sono andato a rifarmi i conti. Facendo i calcoli da solo, alla vecchia maniera, rifletto sui numeri, altrimenti si rischia di leggerli automaticamente e, magari, ne sfugge l'importanza. Il prodotto interno lordo in Italia fra il 2005 e il 2014, in termini reali, diminuisce del 5,5 per cento. Nel resto dell'Europa, incluse Spagna, Portogallo e la Grecia, aumenta del 7,8. Cosa vuol dire per l'Italia? » **ALLE PAGINE 10 E 11**

PUBBLICHIAMO LA SECONDA PARTE DELL'INTERVISTA DELL'EX GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA ANTONIO FAZIO CONCESSA ALLA RIVISTA LE SFIDE, TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CRAXI (NELLA PRIMA PARTE PUBBLICATA SABATO SCORSO FAZIO AVEVA SPIEGATO COME FOSSE STATO COSTRETTO, ALL'EPOCA DEL GOVERNO CIAMPI, A FAR ENTRARE IL NOSTRO PAESE NELL'EURO MALGRADO IL SUO DISSENSO)

«La crisi del 2008 per noi più grave di quella del '29»

Le decisioni della politica, della politica italiana ovviamente, erano il frutto di pressioni internazionali? No, io penso di no. C'era l'ambizione nobile di poter costruire una nuova Europa...

Ebbe occasioni di esprimere le sue perplessità, il suo punto di vista, in sedi istituzionali?

Sì, nel 1997. Nel giugno di quell'anno andai in Parlamento chiamato dalle Commissioni riunite del Senato della Repubblica (Programmazione economica, Bilancio) e della Camera dei Deputati (Bilancio, Tesoro e Programmazione) per un'audizione, nel corso della quale mi viene chiesto del mio atteggiamento scettico circa l'entrata fin dall'inizio nella moneta unica. Questa audizione era stata preceduta da un Consiglio europeo nel corso del quale erano state assunte in via ufficiale le decisioni sull'Unione monetaria. Fu una riunione di fuoco. Si arrivò sull'orlo della rottura. I Francesi avevano accettato l'idea che la sede della BCE fosse a Fran-

coforte, ma pretendevano una presidenza francese, circostanza che incontrava l'opposizione dei Tedeschi. Stava per saltare tutto. Ricordo che si modifiò accettando l'idea di una presidenza olandese, paese che, in questa materia, è sempre stato molto in sintonia con la Germania. Nel corso dell'audizione parlamentare spiegai innanzitutto la politica che avevo seguito nel corso degli anni '90 e che era rivolta a ridurre l'inflazione e lo spread, obiettivi di una necessaria e cor-



retta politica monetaria indipendentemente dall'obiettivo della moneta unica. Cito da quel testo: «Lo spread nel 1995 era arrivato a 900 punti perché i titoli tedeschi rendevano 5,5 per cento ed i titoli italiani il 14,5 per cento. Non ho fatto né consigliato nessun “macello” in termini di politica economica ed ho condotto una politica monetaria adeguata per ridurre l'inflazione... ho dato dei messaggi consoni ad una aspettativa razionale di andamento delle variabili economiche, inclusa la possibilità di entrare nella moneta comune». Ricordo solo che attraverso la rigida attuazione della politica monetaria fu stabilizzato il cambio, l'inflazione si ridusse a meno del 2 per cento e lo spread a meno di 200 punti base. Entrando poi nel merito della questione mi ricordo che dissi: «Non avremo più i terremoti valutari, ma avremo una sorta di “bradisismo”. Sapete cos'è il bradisismo? È il terreno che sprofonda a poco a poco, come a Pozzuoli». Utilizzai proprio questa metafora. Mi scrisse una lettera addolorata il Sindaco di Pozzuoli. Io, con l'aiuto di Angelo De Mattia, risposi con una bella missiva nella quale dissi che non volevo assolutamente offendere la storia di Pozzuoli che, tra l'altro, conosco assai bene, ricordando anche che a Pozzuoli era sbarcato San Paolo nel suo viaggio verso Roma.

Spiegai poi che noi potevamo entrare nella moneta unica, ma il problema era come restare nell'Euro. Quando si perde la manovra del cambio, si deve riacquistare una flessibilità del costo del lavoro e della finanza pubblica che permetta di rimanere competitivi. Avevamo l'esperienza del Sistema Monetario Europeo. Qualcuno aveva affermato: «Stando nello SME spingeremo le imprese ad aumentare la produttività ed a contenere i salari»; ma ciò non era avvenuto. Il sistema non aveva funzionato. Anche quando ero a capo del servizio studi, avevo sempre seguito con attenzione questi fenomeni. In una audizione davanti alla Commissione economico-finanziaria-monetaria del Parlamento Europeo, dopo il rientro nello SME, affermai che «aspettarsi che il rientro nel Sistema Monetario avrebbe portato ad un aumento della produttività, era un obiettivo difficile da raggiungere». Sono stato in Banca d'Italia dal 1960 al 2005 ed ho guardato i dati quasi ogni giorno per quarantacinque anni e non ci sono stati significativi miglioramenti macroeconomico per il solo fatto che il cambio fosse fisso! Nonostante queste mie perplessità entrammo comunque nello SME e ci qualificammo per l'Euro. Siamo nel '99. Nel 2000 la bilancia dei pagamenti sia italiana che tedesca sono in equilibrio.

Abbiamo parlato molto negli ultimi anni di questa scelta strategica, di questa scelta del “vincolo esterno” come mezzo per migliorare la cultura economica - finanziaria dell'Italia e dalla quale ci aspettavamo un esito e degli effetti virtuosi. Se lei potesse oggi fare un bilancio di questa scelta, quale sarebbe?

Vediamo i numeri. Tra il 2000 e il 2003 il CLUP (Costo del Lavoro per Unità di Prodotto), indice della competitività, in Italia, riferito all'industria in senso stretto, molto rilevante per il commercio internazionale, cresce del 9,9 per cento. E cresce sia perché aumentano i salari, sia perché, come vedremo, si abbassa la produzione. In Germania, nello stesso intervallo di tempo, il CLUP cresce dell'1,7 per cento e in Francia dell'1,5 per cento. Nel primo semestre del 2004 in Italia il CLUP cresce del 5,5 per cento, mentre in Germania diminuisce del 4,3 per cento e in Francia del 3,3 per cento.

La produzione industriale, tra il 2000 e la fine del 2004, cresce in Germania del 3 per cento, del 2 per cento in Francia e del 3 per cento nell'Europa dei 12. In Italia diminuisce del 2,8 per cento!

Ma qui vediamo che l'effetto è immediato! Lo svan-

taggio dell'Euro comincia prima della grave crisi e della recessione.

In Italia, la grande recessione è stata peggiore della grande depressione del '29. Quello che è avvenuto in questi anni recenti nel nostro Paese è peggio di quanto accaduto negli anni trenta. È più grave. Sono andato a rifarmi i conti. Facendo i calcoli da solo, alla vecchia maniera, rifletto sui numeri, altrimenti si rischia di leggerli automaticamente e, magari, ne sfugge l'importanza. Il prodotto interno lordo in Italia fra il 2005 e il 2014, in termini reali, diminuisce del 5,5 per cento. Nel resto dell'Europa, inclusi la Spagna, il Portogallo e la Grecia, aumenta del 7,8 per cento. Cosa vuol dire per l'Italia? Vuole dire una diminuzione del 5,5 per cento in nove anni! Il Pil italiano diminuisce dello 0,6 per cento all'anno, mentre nel resto d'Europa cresce dello 0,8 per cento. Noi siamo cresciuti di meno e per ben 1,4 per cento l'anno. Ecco il “bradisismo” economico! Noi per nove anni abbiamo perso un 1,4 per cento rispetto ai nostri partner europei! La variabile che muove il reddito, che ha un effetto moltiplicativo, ed ha anche un effetto di accumulo di capitale e rivela le aspettative delle imprese, è costituita dagli investimenti. In Italia, nel 2014 gli investimenti produttivi in termini reali, tolte le costruzioni - anche quelle hanno un ciclo negativo - sono del 27 per cento inferiori a quelli del 2005. Nel resto dell'Europa sono dell'8,1 per cento superiori. I nostri investimenti in media diminuiscono del 3,9 per cento. Nel resto dell'Europa crescono dello 0,9 per cento. Le esportazioni crescono del 12,6 per cento, ma nel resto d'Europa, sempre incluse Spagna, Portogallo e Grecia, crescono del 35 per cento! Il costo del lavoro, il CLUP, tra il 2005 e il 2014, dopo la crisi, in Italia cresce del 21,3 per cento, mentre nel resto d'Europa del 12,4 per cento. Cioè in Italia cresce del 2,4 per cento all'anno, in Europa dell'1,5 per cento, lo 0,9 per cento in più ogni anno. Rispetto alla Germania e alla Francia, i nostri principali competitori, il divario è di molto più ampio.

Siamo la Cenerentola dell'Europa... ma cos'è successo?

Facciamo nuovamente un piccolo passo indietro. C'era il Governo Berlusconi e verso la fine del 2011 si materializza l'episodio dello spread BTP-Bund oltre quota cinquecento. Ci chiedono di fare una politica fiscale per ridurre lo spread. Ma questo era un problema di politica monetaria e nel frattempo si era perso lo strumento della politica monetaria nazionale.

Lei dice: «Chiedono». Chi? Il governo italiano o le autorità europee?

Le autorità europee impongono di fatto al governo italiano cosa fare. Nel 2007, il rapporto tra debito e PIL era 103,5; nel 2008 era 105,8 e nel 2009, anno in cui comincia la crisi, era 116,4 per cento. Nel 2010 il rapporto debito/Pil era 119,7 per cento e nel 2011 tocca i 120,8 per cento. Nel 2014 arriva al 137,5 per cento. Eppure venivano attuati i dettami della Commissione europea che raccomandava di fare politiche volte all'abbattimento di questo rapporto. Se questo è il risultato delle politiche o è sbagliata la diagnosi o è sbagliata la terapia. Sembra quasi che si ragionasse come ai tempi di Brüning: se c'è un disavanzo bisogna aumentare le imposte, ridurre le spese, etc etc.

Il cerchio si chiude... Ma siamo sicuri che lo scopo di questa politica e di queste regole sia quello di ridurre il debito pubblico e non già di utilizzare lo strumento di ricatto del debito per fare altre scelte?

No, non credo. Sono sinceri.

In sintesi, c'è un divario di competitività dovuto a vari fattori. Ma come hanno pesato queste politiche europee unidirezionali? Cosa si sarebbe potuto fare di diverso?

Abbiamo adottato una politica restrittiva quando

l'economia era già in recessione. La produttività in Italia tra il 2000 ed oggi non è cresciuta per niente. In Germania è cresciuta dell'1,5 per cento l'anno. E anche la media europea è cresciuta; i salari sono leggermente aumentati. In Germania continua la crescita - guardiamo il caso della Volkswagen - ma meno della produttività e quindi ogni anno c'è una riduzione del CLUP.

L'effetto delle politiche macroeconomiche sull'industria si è sentito soprattutto sulla competitività iniziale e poi sulla riduzione della domanda. Quando la produzione non cresce, la produttività non aumenta. Consultando un annuario statistico si vede che il valore aggiunto dell'industria in senso stretto, tra il 2005 e il 2015, è diminuito di oltre il 15 per cento. Questa è l'origine delle chiusure e dei fallimenti delle imprese e delle difficoltà del sistema bancario. Può darsi che talora nelle banche si faccia qualche pasticcio, ma la verità è che nessuno ha voluto dire con chiarezza che le aziende medie non erano più redditizie e competitive sul mercato. La caduta dell'attività economica si è riflessa subito sul sistema bancario! Le banche italiane ad inizio anni '90 erano circa 1100, mentre a metà degli anni duemila erano diventate quasi 700 senza nessun fallimento o perdite da parte dei risparmiatori. Ricorderete che il nostro sistema non ha avuto nessun problema dalla grande crisi finanziaria. Nessuna banca è fallita nella grande crisi del 2008 perché avevamo fatto una politica di rafforzamento. Per lungo tempo tutti criticavano i nostri istituti di credito perché non erano internazionalizzati. In parte, è stata una fortuna. I derivati nelle banche italiane sono stati usati per assicurare i crediti, non per fare degli investimenti o delle scommesse. Mi piace ricordare che lo strumento tecnico con cui si fanno le scommesse è uguale a quello che si usa nelle assicurazioni.

Qual è lo stato dell'arte? Come descriverebbe la situazione attuale?

L'*Economist* ogni settimana riporta tutti i dati macroeconomici dei maggiori paesi. Gli Stati Uniti hanno un aumento del reddito negli ultimi 12 mesi del 2,2 per cento in termini reali; hanno un deficit della bilancia commerciale di 460 miliardi di dollari, pari al 2,4 per cento del Pil. Hanno un Prodotto interno lordo, un GDP, di 18.500 miliardi di dollari. L'Italia ne ha solo 2.000, la nona parte degli Stati Uniti! La Cina, negli ultimi 12 mesi, ha un surplus della bilancia corrente di 157 miliardi di dollari. Il Giappone, che ha un'industria fortissima, ha un surplus della bilancia di 200 miliardi di dollari e grazie a questa si può permettere di avere un debito pubblico molto alto. Ma non riesce a crescere ed hanno un surplus che è l'1,5 per cento del Prodotto interno lordo. Il surplus della Cina e del Giappone e di un certo numero di Paesi arabi praticamente compensa il deficit degli Stati Uniti. La Germania da sola ha un surplus di 274 miliardi di dollari l'anno - l'8 per cento del Pil - ed ha accumulato, dal 2000, un surplus enorme che è pari all'ammontare del bilancio di un anno, mettendo insieme un credito sull'estero della dimensione del debito pubblico italiano.

Ma perché i tedeschi sono così bravi a far fare agli altri i propri interessi? Forse perché l'egemonia c'è nel momento in cui gli altri ti permettono di esercitarla? Qual'è il nostro problema?

Il problema è che noi non siamo competitivi. Ho guardato con grande attenzione il programma della Settimana Sociale dei Cattolici dedicata ai temi del lavoro (26 - 29 ottobre 2017, ndr). Ci sono molti validi contributi e proposte interessanti per l'incremento della produttività e dell'occupazione.

Sullo sfondo rimane un tema cruciale che rappresenta il nodo che il nostro sistema deve dipanare al più pre-

sto. Abbiamo un grave problema di competitività e di costo del lavoro. Gli impiegati gravano sull'azienda per il doppio di quello che mettono in tasca. La riduzione importante dell'imposte sul lavoro aggraverebbe il problema della finanza pubblica. Quando diventai Governatore, nel '93, dovetti scrivere le Considerazioni finali in soli venti giorni. Era stato appena affrontato dal Governo il problema dell'abolizione delle cosiddette gabbie salariali. Presi in quella occasione una posizione chiara, sostenendo che si trattasse di un errore. Nel Mezzogiorno, ieri come oggi, il costo della vita e la produttività sono nettamente più bassi che nel centro-nord. Non ha senso avere lo stesso livello di costo del lavoro. Per me la via d'uscita è un abbassamento drastico di quest'ultimo, almeno nelle condizioni date e con i vincoli attuali. Quindi, in certe regioni ed in certe situazioni, c'è da ripensare l'idea della contrattazione. È anche nell'interesse del Nord, perché se il Nord va bene può aumentare i salari senza effetti di traino automatico.

E se non ci sarà un ripensamento in tal senso?

Se non facciamo questo saranno centrate alcune previsioni che fa il mio amico Mario Baldassarri, che lavora molto bene con i modelli econometrici, secondo il quale per tornare al livello di ricchezza del 2007 - non per essere messi bene, ma solo per tornare al livello del 2007 -, al netto di nuove crisi, bisognerà attendere il 2024. Quando gli Stati Uniti uscirono dalla grande depressione con il New Deal, il Prodotto Interno Lordo aumentava del 10 per cento all'anno, non aumentava dell'1 o 2 per cento come succede ora da noi. Mi dicono degli amici industriali che quando c'è la disoccupazione che investe il sistema, per sette, otto anni, alcuni filiere industriali ne escono distrutte. Se ora la occupazione è uguale a quella dell'inizio della crisi, ma il livello del reddito è nettamente inferiore del 7 - 8 per cento, vuol dire che la produttività si è abbassata di altrettanto! Per questo si continua a perdere competitività. Però dobbiamo anche dirci che questo 1 o 2 per cento di crescita è cosa buona. L'ISTAT dovrebbe forse fare un'analisi di dettaglio sulla qualità dell'occupazione e del lavoro".

È del tutto evidente che è peggiorata la qualità del lavoro. Forse è anche una questione di investimenti pubblici e i privati perché i nostri industriali non investono in tecnologia, ma in utilities?

Io credo che se il costo del lavoro fosse più basso in partenza, ci sarebbero molte più attività. A suo tempo affermai che se a Termini Imerese avessero accettato un accordo in tal senso ci sarebbero stati ancora stabilimenti FIAT funzionanti. Il costo della vita è più basso, la produttività è più bassa, come non tenerne conto?

Torniamo all'Euro. In queste condizioni non pensa che possano crescere le spinte di quanti chiedono di lasciare la moneta unica?

Prima giuravano che era una scelta per l'eternità (e sorride, ndr), ora... È durata già vent'anni. Guardate non è possibile affrontare queste discussioni senza analisi serie sui rischi, le implicazioni e senza saper dove andare...

Abbiamo capito che l'eternità non esiste, salvo nell'aldilà. Magari deciderà di uscire la Germania... Ma andiamo all'attualità. Parliamo dell'oggi. Il futuro dell'Euro, il governo, l'Unione europea... Se lei potesse e dovesse consigliare il Governo su cosa fare in questo negoziato che si aprirà sul futuro dell'Europa, quali sarebbero i punti da porre come questioni irrinunciabili?

In sede europea va affrontato senza elusione

un tema: la Germania con la parte dei suoi surplus commerciali che ottiene dagli altri paesi dell'area crea deflazione. I tedeschi devono assolutamente spendere il loro surplus, se non vogliono farlo in Germania, lo facciano in Europa. Questo è un discorso per l'oggi e lo è anche di prospettiva. Vorrei però anche riconoscere che l'Italia sta facendo tanto, il Governo in carica sta facendo quello che può e qualche risultato l'ha ottenuto.

E sul piano interno cosa dovremmo fare?

In sede italiana dovremmo porci una questione di organizzazione dell'esecutivo. Sarebbe forse utile tornare ad avere un Ministero del Tesoro distinto da quello delle Finanze e dell'Economia. Forse è stato anche un errore l'abolizione del sis. Di fatto, il Ministro dell'Economia fa solo, "causa di forza maggiore", il Ministro del Tesoro. Un "diverso" Ministero dell'Economia, distinto da quello del Tesoro, ma con questo coordinato, potrebbe concentrarsi prettamente sulla crescita e sullo sviluppo economico. Quando c'è disoccupazione il risparmio segue gli investimenti. Un Ministro dell'Economia potrebbe quindi chiamare le banche e mettere insieme un po' di grandi imprese ed avviare un serio piano di lavori, senza utilizzare i soldi pubblici. In un sistema mondiale in cui abbonda la liquidità si possono trovare le risorse utilizzando altri canali! Ne abbiamo parlato poco, ma perché c'è una ripresa della produzione industriale? Anche perché questa è facilitata dai bassi tassi d'interesse e dalle connesse politiche di vendita delle case produttrici.

Sì, in Italia c'è un problema in più perché chiedere di investire significa anche mettere il sistema in condizioni di farlo. La giustizia, la burocrazia, le tasse, l'erogazione del credito alle imprese... Come si fa a chiedere investimenti e non adeguare il sistema a queste esigenze?

Intanto bisognerebbe farlo, poi questi problemi vanno affrontati contestualmente. Guardiamo a quello che si può fare subito mettendo insieme sinergicamente alcuni grandi gruppi industriali. Ci sono una serie di grandi lavori, specie infrastrutturali, che si possono finanziare da sé: occorre però l'appoggio del settore pubblico, per gli adempimenti necessari... Il tema centrale, ripeto, è il lavoro. Un'idea potrebbe anche essere quella di andare nella direzione della partecipazione dei lavoratori all'industria. Weimar con "i consigli di fabbrica" una cosa buona la fece. James Meade, premio Nobel per l'economia intorno agli anni Ottanta, era uno dei giovani del gruppo che stava vicino a Keynes. Ci ha lasciato uno studio che si chiama *Agathotopia*, sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese e sui principi produttivi da osservare. Si badi bene che non si parla solo di partecipazione finanziaria. Io credo che si possono riprendere ed elaborare queste idee adattandole al nostro tempo ed alla nostra società. Tutto questo, tra l'altro, è scritto anche nella nostra Costituzione...